

June 28, 1974

**Memorandum by Ministry of Foreign Affairs (signed
by De Rin), 'Atlantic Council held in Ottawa,
18th-19th June 1974'**

Citation:

"Memorandum by Ministry of Foreign Affairs (signed by De Rin), 'Atlantic Council held in Ottawa, 18th-19th June 1974'", June 28, 1974, Wilson Center Digital Archive, Istituto Luigi Sturzo, Archivio Giulio Andreotti, NATO Series, Box 168, Subseries 1, Folder 052.
<https://wilson-center-digital-archive.dvincitest.com/document/145166>

Summary:

Reflections on the current state of transatlantic relations and Kissinger's foreign policy from Italian perspective. The meeting in Ottawa revealed that the US-Europe relationship is not one of harmony and concord, but that Kissinger sees himself as a peace builder in East-West relations, viewing them in strictly bilateral terms.

Credits:

This document was made possible with support from MacArthur Foundation

Original Language:

Italian

Contents:

Original Scan

R I S E R V A T O

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DEGLI AFFARI POLITICI

UFFICIO NATO

Roma, 28 giugno 1974

all' A P P U N T O

OGGETTO: Consiglio Atlantico di Ottawa - 18-19 giugno 1974.-

Testo del comunicato, testo della dichiarazione atlantica e i consueti telegrammi informativi hanno già per parte loro fornito gli elementi di base sullo svolgimento e le conclusioni delle due recenti sessioni del Consiglio Atlantico, quella ordinaria di Ottawa, il 18 e 19 giugno, e quella al vertice - a Bruxelles - il 26 giugno.

Chi scrive si limiterà perciò, in queste righe, a qualche riflessione e annotazione su alcuni aspetti di questi incontri, per molti versi così significativi nel quadro delle alterne e più recenti vicende dell'Alleanza.

Una parola va anzitutto detta sulla cornice del primo incontro: la sessione di Ottawa era stata concepita come lo scenario della ritrovata concordia atlantica, e lo stesso Primo Ministro Trudeau aveva predisposto una preliminare riunione conviviale per contribuire a predisporre gli animi alla conciliazione. In realtà nuovi fattori si erano già incaricati di mutare radicalmente il tono del rapporto interalleato, e tra di essi in primo luogo il cambio della guardia al Quai d'Orsay, sicchè i canadesi si trovarono ad offrire buoni uffici non richiesti.

Egual sfasamento si è prodotto, sempre a sconforto dei canadesi, in quella che avrebbe dovuto essere la regia dell'evento: era a Ottawa che si dovevano celebrare i venticinquesimi

*Ministero degli Affari Esteri*

DIREZIONE GENERALE DEGLI AFFARI POLITICI

- 2 -

l'Alleanza, ed era a Ottawa che doveva essere suggellato con il dovuto riverbero il rinnovato patto d'amicizia. Tutto questo si è realizzato solo in parte, a seguito dell'inopinata iniziativa di Nixon intesa a trasferire sulla propria persona le luci di un'altra ribalta, e cioè quella di Bruxelles, dove la dichiarazione è stata poi firmata dai Capi di Stato e di Governo il 26 giugno. Nella capitale canadese si è perciò solo approvato il documento, con l'assicurazione ai canadesi che esso sarebbe comunque sempre stato ricordato come la Dichiarazione di Ottawa, e ciò a consolazione di delusioni sofferte e non del tutto nascoste. Che poi la Dichiarazione come tale meriti di essere ricordata, è opinabile, ma ciò conduce ad alcuni giudizi di sostanza sulla sessione, il cui primo tema sono state le relazioni interatlantiche.

Se non per altro motivo, il convegno atlantico di Ottawa ed il vertice di Bruxelles si distingueranno per l'archiviazione del più aperto e petulante litigio che abbia opposto l'Europa all'America nel recente passato. Di tale litigio erano sino all'ultimo rimaste alcune tracce nel testo della Dichiarazione, soprattutto nei passaggi relativi alla consultazione, dove si opponevano le posizioni francesi - condivise in maggiore o minor misura dagli altri europei - e quelle americane. La divergenza è stata rapidamente appianata da Kissinger e Sauvagnargues tra le quinte, dal momento che il primo ha finito per non opporre gran resistenza alle pressioni francesi per una formula pragmatica e circoscritta. Naturalmente vi si può scorgere una volontà di conciliazione accentuata dal fatto - inaudito in Consiglio Atlantico - che Sauvagnargues si sia rivolto ad un certo punto in lingua inglese alla delegazione USA. Resta tuttavia che la generosità tornava relativamente fa-



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DEGLI AFFARI POLITICI

- 3 -

cile al Segretario di Stato americano: gli stava di fronte un'Europa ben diversa da quella, forse velleitaria ma certo vociferante, che a Bruxelles ancora nel dicembre scorso aveva sfidato i malumori dell'America. V'era ora un Callaghan visibilmente a disagio in compagnia di otto personaggi in cerca d'identità; un Genscher intento in professioni di atlantismo alimentate dagli ormai modesti cabotaggi di una "ostpolitik" ridimensionata; e soprattutto un Sauvagnargues, affrancato da molte ipoteche golliste, anche se non tutte, e alieno dai gusti polemici del suo predecessore.

Un'Europa, cioè, politicamente ed economicamente più consapevole dei propri limiti, assai lontana dalla sua breve stagione di speranza, ricondotta dalla forza di eventi più grandi di lei verso realistiche anche se più malinconiche introversioni. Un'Europa, perciò, verso la quale Kissinger poteva permettersi di largheggiare in concessioni di forma, riaffermando nel contempo - in termini perentori - i punti di sostanza sui quali l'America si attende che gli alleati si allineino.

Anzitutto in tema di distensione e di CSCE: gli europei, egli ha detto, farebbero bene a rinunciare in questo campo ad aspettative illusorie che insidiano da un lato la compattezza dell'occidente e rischiano dall'altro di irrigidire l'Unione Sovietica. Ciò soprattutto quando si invoca l'alba di tempi nuovi nel rapporto spirituale e culturale con il mondo sovietico, che per parte sua non intende invece essere minimamente partecipe di siffatte generose visioni. Occorre perciò, secondo Kissinger, che gli europei aggiustino la mira, identifichino realisticamente i risultati concreti ottenibili con la CSCE, e si liberino dalla tentazione di sognare l'impossibile ignorando i veri pericoli che una Conferenza arti

*Ministero degli Affari Esteri*

DIREZIONE GENERALE DEGLI AFFARI POLITICI

- 4 -

ficialmente protratta nel tempo comporterebbe per il futuro della Germania e dell'Europa. La CSCE andrebbe dunque preferibilmente conclusa al più presto, lasciando sgombro il terreno per quella metodica, progressiva e concreta costruzione della pace di cui Kissinger si vede il paziente tessitore.

Vi sono, in questo discorso, due aspetti inquietanti per gli europei: il primo, raccolto nel successivo dibattito; il secondo, pudicamente scivolato. Ciò che gli europei non hanno potuto passare sotto silenzio è che la distensione non è per essi un semplice giuoco di equilibri, ma un tentativo di riscatto spirituale. E' la ferita nella viva carne dell'Europa che si vorrebbe rimarginare, raccogliendo i frammenti di un'eredità dispersa. Negare validità a questa speranza, e volerla ridurre a una fredda operazione diplomatica, significa mortificare quanto ancora resta di nobile nell'anima dell'Europa. E' quanto hanno replicato i Ministri degli Esteri europei, con parole diverse ma con eguale convinzione, al loro interlocutore americano, ed è stato questo uno dei temi centrali degli interventi dell'On. Ministro a Ottawa e dell'On. Presidente del Consiglio a Bruxelles.

Ciò che gli europei non hanno detto, è che questa impostazione kissingeriana del dialogo est-ovest ha connotati eminentemente bilaterali; se la pace dev'essere costruita, tessera per tessera, in un mosaico il cui disegno appartiene alle due super potenze, poco o nullo è lo spazio lasciato agli alleati. Tale spazio lo si era in definitiva intravisto nel quadro della CSCE, con il suo confuso, embrionale ma pur sempre promettente intreccio di voci. Calarvi sollecitamente il sipario, come sembrerebbe aspirare Washington, potrebbe ricondurre gli europei al ruolo di comparse a fianco dei due mas-

*Ministero degli Affari Esteri*

DIREZIONE GENERALE DEGLI AFFARI POLITICI

- 5 -

mi protagonisti. Non è sorprendente che americani e sovietici concordino sostanzialmente in questa tentazione di esclusività; occorre però che gli europei non sacrificino sull'altare della ritrovata concordia atlantica alcune delle loro più preziose aspirazioni.

Altrettanto può dirsi dell'altro settore nel quale l'Europa aveva mosso i primi incerti passi della sua nuova vocazione politica: quello del Medio Oriente e del ruolo che essa ritiene di esservi chiamata a svolgere. Anche qui Kissinger e Nixon non hanno naturalmente negato all'Europa un posto al sole; hanno anzi sottolineato che una diversificazione della presenza occidentale in quell'area potrà essere benefica, ed evitare polarizzazioni controproducenti. Hanno tuttavia tenuto ancora una volta a far presente, come già all'epoca del gran diverbio, che un autonomo dialogo euro-arabo dovrebbe limitarsi ai rapporti economici, tecnici, finanziari, assistenziali, tutto insomma, fuorchè a quelli di natura politica che andrebbero preventivamente armonizzati tra Europa e Stati Uniti, e ciò per assicurare che i delicati equilibri in gestazione nel Medio Oriente non siano disturbati da avventate iniziative in cui gli stessi europei potrebbero risultare perdenti.

L'avvertimento non avrebbe potuto essere più chiaro, anche se infiorato dall'assicurazione che Washington non intende prescrivere ricette politiche, ma dare utili consigli. Che il senso delle parole di Kissinger ad Ottawa sia stato chiaro è apparso dall'intervento di replica di Sauvagnargues, il quale si è premurato di sottolineare che l'America non aveva in realtà motivo di preoccupazione: gli europei, egli ha detto con una certa disinvoltura, non avevano mai pensato di attribuire un contenuto politico al loro progettato dialogo con i paesi arabi, intendendo invece impostarlo



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DEGLI AFFARI POLITICI

- 6 -

esattamente nei termini e secondo i fini indicati dal Segretario di Stato.

Più coerenti e fedeli allo spirito che aveva allora animato l'iniziativa europea sono stati l'On. Moro a Ottawa e l'On. Rumor a Bruxelles; essi non hanno infatti rinnegato nei loro interventi la visione di un'Europa più significativamente presente in Medio Oriente a saldatura dei suoi irrinunciabili legami storici con il Levante, senza per questo trascurare le esigenze di fiducia consultazione in ambito occidentale.

Da tutto ciò l'Europa dovrà ricavare salutari ammaestramenti e riconoscere che in definitiva la sola prospettiva valida sarà quella di crescere politicamente non nell'urto velleitario e corrosivo con gli Stati Uniti, e neppure nella passiva acquiescenza, bensì nel continuo, paziente contemperamento dei due poli traenti del nostro destino politico: quello europeo e quello atlantico. Dalle bordate di Jobert, che ci apparivano eccessive, non si dovrebbe peraltro passare alla remissività di Callaghan che, poco intendendosi di SALT, ritenne preferibile - nella seduta ristretta ad Ottawa - dar carta bianca a Kissinger per i negoziati con Mosca. Con senso di misura e coscienza dei propri limiti, v'è spazio per il contributo di un'Europa che mantenga una certa fiducia in se stessa. Kissinger ha avuto l'accortezza di ripeterlo più volte, e sta perciò agli europei trovare una giusta cadenza di marcia, e non incorrere tra l'altro in peccati d'omissione di facile strumentalizzazione (ad esempio in tema di CSCE, dove il Segretario di Stato ha chiesto ai suoi interlocutori, senza ottenerne risposta, se dopo aver tanto ripetuto che tempi e livelli della 3^a fase dipenderanno dalla qualità dei



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DEGLI AFFARI POLITICI

- 7 -

risultati, essi avessero le idee chiare su quale specifico tipo di risultati considerassero validi).

Sarebbe d'altro canto inutile oltrechè dannoso nascondersi le asperità di un cammino che per l'Europa sembra farsi sempre più scosceso, con insidie nuove e forse non ancora pienamente avvertite. E' stato Schmidt, al vertice di Bruxelles, a suonare la più dura nota d'allarme avvertendo che non v'è solidarietà che possa davvero reggere agli assalti di una crisi economica delle dimensioni che ormai si profilano sull'immediato orizzonte. Occorre un denominatore politico comune per fronteggiare la marea, egli ha detto, e per evitare che l'edificio occidentale crolli come un castello di carta sotto i colpi d'ariete dell'inflazione e della recessione.

Un denominatore politico comune, aggiungerei noi, egualmente sorretto dal segno della solidarietà atlantica e da quello parallelo dell'impegno europeo. Se Kissinger tesse la sua tela, non v'è motivo per cui noi non si debba, con buona volontà e perseveranza, continuare a tessere la nostra.

Giuseppe De Rita